

corpo, ma anche – divenendo cosa tra le cose del mondo – di “avere” un corpo. Questa lacerante *conditio humana* è il “grado organico dell'uomo” che, nell'autocoscienza, “si pone alle proprie spalle”, riesce a distanziarsi da sé. Nel trascendere il centro biologico della propria vita l'uomo è l'essere eccentrico, l'unico capace di fare l'esperienza – ancora ulteriore! – dell’“annullarsi delle distanze” conquistate nell'autocoscienza, l'esperienza cioè di “ridere” e “piangere”.

Una corposa selezione antologica di testi dei tre autori trattati (che occupa l'intera seconda sezione) ma anche la chiarezza del discorso e l'intento di fornire una visione d'insieme sulle principali questioni dell'antropologia filosofica rendono, inoltre, il volume di M.T. Pansera uno strumento didatticamente importante.

EDOARDO SIMONOTTI

RAFFAELE RUSSO, *Ragione e ascolto. L'ermeneutica di John Locke*, Guida, Napoli 2001, Un volume di pp. 266.

A fatica si è fatta strada, negli studi di Locke, la convinzione che un ruolo di primo piano è svolto nel suo pensiero della problematica religiosa. Il Russo, che conosce bene tutta la discussione critica recente su Locke, muove di qui per esplorare una questione che raramente è stata affrontata in modo sistematico, il porsi in Locke del problema ermeneutico. L'autore osserva infatti che «la problematica ermeneutica si impose a Locke lentamente, ma progressivamente, fino a diventare il centro di tutta la sua riflessione» (p. 8). Secondo il Russo, «man mano che Locke procedeva nella sua evoluzione intellettuale, e man mano che cresceva la sua maturità teorica, si può avvertire nelle sue pagine concernenti problemi esegetici una progressiva insoddisfazione [...] Locke ebbe il merito di rendersi conto della necessità di affrontare il problema alla radice, e quindi di stabilire un criterio in base al quale interpretare il testo sacro: il problema ermeneutico si pone così come problema di metodo» (p. 9). La tesi audace, ma ben argomentata, del libro è pertanto che, esaminando il problema ermeneutico, non si affronta semplicemente un'interessante curiosità storiografica, un aspetto particolare o marginale del pensiero di Locke, ma si perviene al suo cuore.

L'autore segue passo passo il percorso seguito da Locke nell'esegesi biblica, specialmente nei suoi scritti polemici verso Bagshaw prima e Filmer poi, e quindi nell'individuazione di un preciso metodo ermeneutico. «Il brillante esito della “stroncatura” inflitta da Locke alla tesi di Filmer – osserva il Russo a proposito del *Firts Treatise* – è il punto estremo raggiunto dal Locke esegeta. Sul piano della pura analisi testuale non era possibile andare molto oltre, non era possibile raggiungere un livello di certezza superiore» (p. 66). L'autore mostra come emergesse tuttavia in Locke la consapevolezza della necessità di approntare degli strumenti metodologici che permettessero di sancire il carattere scientifico e la dignità teorica di una interpretazione del testo sacro e di definire quindi la specificità e i limiti del compito ermeneutico, cioè gli strumenti per pervenire al nucleo essenziale della parola di Dio. Il cammino che condusse Locke fino alla lettura e interpretazione delle epistole di san Paolo è sintetizzato dal Russo come quello che

condusse Locke «dall'esegesi all'ermeneutica» (p. 67). L'importanza del compito che Locke affronta emerge in particolare, se si considera che per lui la ragione da sola è insufficiente a orientare la vita morale degli uomini e dev'essere sostenuta dalla morale biblica, mentre la rivelazione da sola è anch'essa insufficiente, in quanto è impossibile essere certi che la scrittura che abbiamo di fronte sia realmente l'infalibile parola di Dio. La ragione e la rivelazione insieme ci dicono che l'unica fede veramente salvifica è una fede attiva e operosa, fatta di "buone opere" e di un costante tentativo di emendarsi, «una 'working faith', pensata nel solco della tradizione latitudinaria e con una valenza fortemente anticalvinista» (pp. 102-103). Su queste basi, il Russo mette in evidenza come nell'impianto teorico lockiano diventi fondamentale «l'esigenza di una corretta interpretazione dei testi sacri» (p. 103).

L'attenzione al problema ermeneutico porta l'autore ad affrontare temi rilevanti dell'epistemologia lockiana, in particolare quando, trattando della difficoltà del compito ermeneutico, mette l'accento sulla necessità per Locke di fare i conti con la forza del giudizio, con la strutturale imperfezione del linguaggio, e con le caratteristiche del cosiddetto "assenso ermeneutico", in quanto differente dell'assenso di fede. In particolare, il discorso sul pregiudizio ha una portata epistemologica molto più vasta del campo strettamente ermeneutico, investendo in generale i problemi che si incontrano nella ricerca del sapere. «Ma l'analisi di Locke – osserva il Russo – si spinge anche più in dettaglio, prendendo in esame due fattori specifici del pregiudizio in campo teologico-esegetico: ovvero il principio di autorità e l'entusiasmo fanatico» (p. 107).

Gran parte del libro riguarda lo sviluppo del metodo ermeneutico lockiano, esaminato non in astratto, ma nella sua concreta applicazione, in particolare nella *Ragionevolezza del Cristianesimo* e nell'interpretazione delle epistole di san Paolo. Secondo l'autore «coerentemente con le sue analisi sull'invadenza dei pregiudizi, la scelta di fondo dell'ermeneutica biblica di Locke fu quella di un intransigente letteralismo, volto ad evitare le speculazioni dottrinali che si fanno forti di un'interpretazione allegorica del testo» (p. 156). L'autore perviene quindi a una lettura interessante delle opere di Locke, in particolare degli scritti sulle epistole paoline e della *Reasonableness of Christianity*, sotto il profilo del metodo ermeneutico. L'enfasi sulle opere, nella lettura di Locke, permetteva di evitare i rischi per la moralità che derivano dalla dottrina calvinista della predestinazione e della grazia. «Una vita condotta secondo la morale evangelica portava ogni buon cristiano, nella concezione di Locke, ad essere un buon cittadino dello stato liberale che allora si stava costruendo – costruzione cui Locke partecipava non solo con le sue opere e attività politiche, ma anche con la parte più intima del suo pensiero strettamente religioso» (p. 181).

Un aspetto importante del lavoro di Russo è la convinzione che vi sia una sostanziale continuità nel pensiero di Locke. Egli esclude in particolare che nei suoi ultimi anni Locke abbia abbandonato del tutto le idee e i principi ispiratori dell'*Essay concerning Human Understanding*, finendo col ridurre il compito della ragione «ad un ruolo soltanto ermeneutico per il lettore attuale, e retorico per gli autori sacri» (p. 234). L'autore mette in guardia dal farsi trarre in inganno dal tono generalmente più devoto che ha la *Paraphrase and Notes* e dalla tentazione di concludere che incontriamo qui un sostanziale capovolgimento dell'impostazione

di fondo dell'*Essay* e della *Reasonableness*: non c'è un capovolgimento neppure per quel che concerne il collegamento fra la legge di natura e la giustizia di Dio come compito spettante alla ragione o in genere la concezione della moralità. Nell'*Essay* si parlava solo dell'orientamento all'azione morale, non della salvezza (che include fra le sue condizioni non solo una buona condotta morale, ma anche la fede in almeno un articolo, la messianicità di Gesù, che non è deducibile razionalmente). «La posizione di Locke in *Paraphrase and Notes* – osserva l'autore – rimane, in effetti, quella della *Reasonableness*: la ragione non è ancora stata capace di produrre un corpo di etica completo e soddisfacente. Ma non è affatto escluso che un giorno possa riuscirci. Quanto alla salvezza, per la quale occorre anche la fede, oltre a una buona condotta di vita, questa è ottenibile soltanto con l'aiuto dell'attento ascolto della rivelazione» (p. 236).

L'autore utilizza ampiamente le opere di Locke e i manoscritti inediti, e si riferisce a tutte le principali fonti coeve rilevanti, e utilizza e discute tutta la più significativa e aggiornata letteratura secondaria.

ALBINO BABOLIN

MASSIMILIANO VIGNOLO, *Afferrare pensieri. Gli atteggiamenti proposizionali dopo Frege e Russell*, Carrocci, Roma 2001. Un volume di pp. 187.

(1) "Piove".

(1) è un possibile enunciato (è un enunciato tipo, considerato a prescindere da una qualche sua occorrenza concreta). Secondo la teoria proposizionale classica (quella sostenuta da un lato da Frege, dall'altro da Moore e Russell) (1) è comprensibile, trasmette, cioè, un'informazione diretta, in quanto è in relazione con la proposizione *P* esprimente *il fatto che* piove. Un utente dell'Italiano comprende (1) perché coglie questa relazione. Consideriamo ora (2) "Credo che domani pioverà". Confrontando gli enunciati (1) e (2) è possibile improntare l'analisi nello stesso modo. Si potrebbe dire, dunque, che (2) è in relazione con la proposizione *Q* esprimente *il fatto che* il parlante crede che domani pioverà. Ma le cose qui non sono così semplici. In particolare *Q* esprime (o sembra suggerirci vi sia) una relazione ulteriore: quella fra il soggetto grammaticale di (2) e la sua credenza. Poiché la credenza si rivolge *al fatto che* domani pioverà, è possibile considerare la credenza alla stessa stregua di una proposizione. Entrambe intrattengono un certo tipo di rapporto con i fatti. Il quadro che abbiamo delineato è altamente plausibile, ma ancora incompleto. Innanzitutto ci sfugge almeno uno dei termini in relazione: che tipo di entità sono le proposizioni? E che tipo di relazione intrattengono con i fatti? E che dire della relazione particolare che un soggetto intrattiene con le proprie credenze o con le proposizioni?

Il libro di Vignolo costituisce un valido ed approfondito tentativo di fornire risposte adeguate alle domande che ci siamo posti. Il libro consta di tre capitoli:

1. nel primo vengono espone le idee di Frege e Russell sulla proposizione; viene, inoltre, presentato lo sviluppo delle tesi di Russell da parte dei suoi continuatori (neorusselliani);